Importante riunione al Consiglio superiore della magistratura

Giudici e ministro propongono un piano contro la criminalità

Molti punti in comune tra il guardasigilli e la relazione del presidente della commissione Riforma dell'organo di autogoverno - Difesa della riforma carceraria - Istituzione del giudice monocratico e migliore distribuzione delle forze - Bonifacio ha annunciato lo stanziamento di quattrocento miliardi per l'edilizia carceraria

Lotta alla criminalità e difesa dell'ordine democratico: il Consiglio superiore della magistratura ha voluto che su questo tema si svolgesse con scadenze ravvicinate un ampio dibattito e un proficuo confronto con il ministro di grazia e giustizia. Soprattutto perché da più parti si danno per imminenti delle decisioni del governo in merito a provvedimenti da adottare e si è alla vigilia del dibattito alla Camera su questo tema così delicato e pressante. Questo confronto c'è stato ieri, ed è stato decisamente positivo perché, al di là delle proposte concrete avanzate, è stato possibile registrare una ampia disponibilità del ministro Bonifacio ad accogliere le indicazioni che il Consiglio aveva elaborato nei giorni scorsi.

Ma soprattutto la riunione di ieri, che è stata presieduta dal capo dello Stato (che ha illustrato brevemente quanto è stato detto nel summit con Andreotti, e alcuni ministri qualche giorno fa) rappresenta un primo esempio di un metodo che deve assolutamente continuare: le decisioni debbono scaturire da un'ampia consultazione che coinvolga *forze* politiche e sociali organismi di categoria, organi (come appunto il CSM) che possono fornire un contributo decisivo all'elaborazione di una efficace strategia a tutela dell'ordine pubblico.

Il ministro della Giustizia intervenuto nella discussione, ha preso atto che la magistratura si è dichiarata pienamente disponibile a moltiplicare i già notevoli sforzi tesi, pur nelle difficoltà frapposte dalle attuali deficienze, a far fronte all'ansia di ordine e di giustizia che sale dal paese e non trova certo insensibili le forze politiche.

Sulla base di questa disponibilità, ha proseguito Bonifacio, occorre saper cogliere tutte le possibilità di coordinamento fra i poteri dello Stato che, nel pieno rispetto delle attribuzioni costituzionali, consentano di evitare il rischio di indirizzi fra loro incoerenti e di realizzare un comune concorso nell'opera di tutele dei fondamentali interessi della collettività.

Bonifacio ha poi indicato alcune misure a breve termine: obbligo di residenza dei magistrati, valutazione delle capacità attitudinali con preminenza rispetto agli altri elementi, rinvio dei trasferimenti da uffici giudiziari difficilmente copribili immediatamente, adozione di un sistema che unifichi la decorrenza dei trasferimenti da un'unica data annuale, coordinamento delle ferie tra magistrati ed avvocati, massima utilizzazione delle strutture esistenti. A parere del ministro si tratta di fattori indispensabili per riordinare l'amministrazione della giustizia.

Il guardasigilli ha annunciato anche che è pronta una vasta riforma legislativa che prevede: *a)* l'abolizione degli uffici di conciliazione e di pretura; *b)* il giudice onorario con competenze civili e penali; *c)* la ristrutturazione dei tribunali con previsione di regola del giudice monocratico; *d)* la riduzione dei componenti dei collegi di appello e di cassazione; *e)* la creazione delle circoscrizioni giudiziarie.

Quanto agli aspetti finanziari Bonifacio ha preannunciato che molto probabilmente il consiglio dei ministri oggi approverà un disegno di legge che stanzia 400 miliardi per l'edilizia carceraria.

A proposito di carceri ha aggiunto che il governo non intende mettere in discussione, né sul piano normativo né su quello amministrativo i principi di fondo della riforma del '75. «Il governo — ha concluso il ministro — non può non darsi carico delle conseguenze dell'applicazione di alcuni istituti — quale ad es. quello dei permessi ai detenuti — ed intende intervenire in forma appropriata, anche qui non allo scopo di introdurre misure che contrastino con le scelte fatte dal parlamento nel 1975, ma, al contrario, per assicurare che l'attuazione pratica sia con quelle scelte pienamente coerente».

La posizione del Consiglio superiore che, in pratica, esprime le indicazioni che vengono dalla stragrande maggioranza dei giudici, sono state illustrate da Giovanni Conso che presiede la commissione «Riforme» dell'organo di autogoverno. La commissione nei giorni scorsi aveva discusso ed elaborato delle linee di intervento che partivano da una premessa: nell'esaminare l'attuale situazione dell'ordine pubblico bisogna rilevarne l'estrema delicatezza, ma, al tempo stesso, stabilire che il problema sia affrontato su un piano di razionalità e obbiettività tralasciando le sempre pericolose suggestioni emotive.

Occorre altresì, è stato detto nella relazione, che si diffonda sempre più uno spirito di cooperazione costante tra i vari organi e poteri dello stato.

Sul piano operativo, tra le tante proposte, la commissione ha formulato le seguenti linee di tendenza: istituzione del giudice monocratico, potenziamento del giudice onorario, accelerazione dei concorsi per uditori, un'ampia depenalizzazione degli illeciti minori, la riforma del segreto politico-militare, lo snellimento delle notificazioni e delle nullità, la riforma della polizia e il potenziamento dei nuclei alle dipendenze della magistratura.

Quanto ai problemi penitenziari, la commissione ritiene che la recente riforma debba essere attuata completamente essendo estremamente positive le sue linee di fondo. Naturalmente — è stato rilevato — si tratta di potenziare quantitativamente e qualitativamente, con il trattamento economico adeguato, il personale di custodia.

Paolo Gambescia

Ecco le cifre della situazione per il 1976

Questi i dati forniti da Cossiga alla prima commissione del Senato.

PROCESSI — Una delle cause della sfiducia nella giustizia è l'eccessiva lunghezza dei processi. Una causa che in pretura durava tre anni fa 260 giorni, lo scorso anno durava 237 giorni. Nei tribunali, di media, un processo dura 606 giorni (quasi due anni). In corte d'Assise, i processi di primo grado durano in media esattamente un anno. E la situazione non migliora nei tribunali dei minori: durata media 344 giorni.

CARCERI — Nel corso del 1976 si sono verificate 359 fughe dal carcere, una ogni 24 ore e 24 minuti; il 25,52 per cento in più rispetto allo scorso anno

Solo nella prima metà del mese di gennaio di quest'anno si sono avute 28 evasioni. I detenuti presenti in luoghi di cura sono in media 150 e per la loro sorveglianza sono impiegati ben 1000 uomini.

REATI — Nel 1976 sono stati denunciati due milioni e 150 mila reati, ossia 3812 ogni centomila abitanti. In diminuzione risultano i reati commessi durante manifestazioni politiche e sindacali e i reati contro la persona (—2,34%) contro la famiglia (—9,21%), contro la moralità (—7%), contro l'ordine pubblico (—15,45%); contro la pubblica amministrazione (—8,44%); contro l'amministrazione della giustizia (—5,44%).

ATTENTATI — Nel 1976 vi sono stati 1198 attentati con ordigni esplosivi, mezzi incendiari, e mezzi diversi; nel 1974 gli attentati erano stati 432.

ARMI — In undici mesi dello scorso anno sono state sequestrate oltre diecimila armi da fuoco e oltre 670.000 bombe e munizioni: meno del 1974 e del 1975.

RAPINE — Nel 1973 vi erano state 1735 rapine; nel 1976 4306 di cui 1300 nelle banche, 370 nelle gioiellerie, 896 negli uffici postali.

SEQUESTRI — In diminuzione i sequestri di persona: 36 nel 74, 62 nel 75, 48 nel 76, ma diminuiscono anche i casi nei quali i rapitori sono stati scoperti.

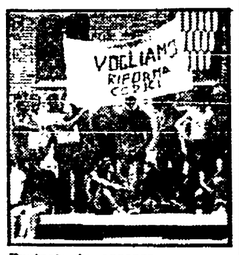
OMICIDI — La media resta stazionaria: 642 delitti in un anno.

DROGA — In un anno sono stati sequestrati 1.749 chili di droghe varie e 17.416 dosi di altri stupefacenti con 2.251 persone denunciate e 1.622 arrestati.

CADUTI IN SERVIZIO — Nel 1976 sono caduti nello svolgimento del servizio 46 appartenenti alle forze dell'ordine (22 agenti di PS e 24 carabinieri).

La morte di Zicchitella

Sara Domini



Protesta in carcere

La riunione di ieri mattina alla Commissione interni

Discussione aperta sui dati forniti da Cossiga al Senato

Disamina dei problemi ma carenza di proposte - Ribadita dai comunisti la necessità di garantire l'ordine democratico e le conquiste delle riforme

La relazione che il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, ha tenuto ieri alla prima commissione del Senato, è stata in un certo qual modo il prologo all'ampio dibattito sulla situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulle misure da adottare per fare fronte alla grave situazione, che si svolgerà da lunedì pomeriggio alla Camera dei deputati. Dibattito che potrebbe essere aperto da un discorso dello stesso presidente del Consiglio Andreotti.

Da quel che ha detto Cossiga è difficile ipotizzare quelle che saranno le proposte concrete del governo per il «da fare»; la relazione è stata incentrata soprattutto sulla analisi dei fenomeni delittuosi (ampia — e durata due ore e più — e con taglio politico ad ampio respiro), mentre è stata debole nelle proposte e inadeguata laddove talune di queste sono state abbozzate. Una carenza non del tutto giustificata dalla imminente scadenza di dibattito alla Camera. Prevale l'impressione che essa sia la conseguenza del permanere di dissensi tra i vari ministri.

Da rimarcare tuttavia alcune affermazioni del ministro secondo le quali non è necessaria alcuna altra legge speciale; non si risolve il problema delle carceri sospendendo l'attuazione della riforma (le sue norme del resto — ha detto — non autorizzano nessun lassismo), oltre a quelle legislative occorrono misure di coordinamento operativo tra i vari corpi di polizia.

Ad avviso di Cossiga non si presentano al Paese gravi problemi quanto allo stato dell'ordine pubblico in rapporto alle manifestazioni sindacali e politiche, «data la grande maturità raggiunta dalle forze sociali ed in particolare dal movimento dei lavoratori». Per il ministro «ben diversa valutazione» occorre dare delle «manifestazioni di violenza troppo spesso gratuita e che mirano a sconvolgere l'ordinato svolgimento della vita sociale», che in taluni casi «anche al di là delle intenzioni di chi le promuove, costituiscono un oggettivo elemento di pericolo per l'ordinamento democratico». Dati abbastanza impressionanti, successivamente, il ministro ha fornito sulla criminalità politica con atti di terrorismo (nel 1976, 1198 attentati) e su quella comune (oltre 2 milioni; e 150.000 fatti delittuosi nel '76).

Accanto a questi dati, altri che fanno riflettere: di appena il 24 per cento dei delitti sono stati scoperti gli autori, e per i furti soltanto 7 su cento, segno inquietante della inefficienza delle strutture di polizia. Dati confortanti (nel senso che diminuiscono i reati) per quanto riguarda la famiglia, la moralità, il buon costume, la pubblica amministrazione.

Il ministro, infine, ha avuto dure espressioni per i responsabili dei sequestri di persone e di rapina a mano armata. Ha detto che in questi campi l'attività di prevenzione incontra «obiettive difficoltà», ed ha esposto lo stato delle forze dell'ordine (di cui ha sottolineato il «costante impegno»), preannunciando per la pubblica sicurezza l'imminente presentazione dei provvedimenti di riforma già annunciati» e dando assicurazioni sul rafforzamento dei servizi di sicurezza.

Nel rapido dibattito che è seguito — e nel quale hanno tra gli altri preso la parola senatori del PSI, della DC e l'indipendente di sinistra Branca — sono intervenuti i compagni Maffioletti, Berti, De Simone e Gabriella Gherbez. Essi hanno anzitutto rilevato la insufficienza delle proposte, specie per quanto riguarda l'ammodernamento e la riforma della polizia. Il problema non sta tanto nelle misure tecniche, quanto nell'impegno politico e culturale di tutti gli organi dello Stato e delle forze democratiche. E' indispensabile perciò — ha osservato al riguardo Maffioletti — che il dibattito alla Camera sia avviato da proposte più precise del governo, che non siano un mosaico di progetti settoriali dei singoli ministri, ma ispirate ad una strategia compiessiva per la lotta alla criminalità e alla eversione comunque mascherate.

Come secondo elemento, i senatori del PCI hanno posto l'accento sul fatto che la criminalità eversiva e terroristica, anche quando si maschera con etichette di sinistra, tende a colpire non solo la democrazia, ma un modo di gestione unitario del potere democratico che faticosamente cerca di affermarsi. Sicchè è indispensabile giungere a una mobilitazione complessiva degli organi dello Stato per battere tale disegno. In terzo luogo il governo e le forze politiche non debbono perdere di vista il problema del rapporto esistente tra riforma e rinnovamento della pubblica sicurezza e ammodernamento dei suoi strumenti e organi operativi e lo stesso problema del completamento degli organici.

a. d. m.

I commenti della stampa alla risoluzione del PCI

Viva attenzione i maggiori quotidiani italiani hanno dedicato alla risoluzione della Direzione del PCI sui problemi dell'ordine pubblico. Mentre si registra la preoccupazione dei comunisti per l'aggravarsi dei fenomeni delinquenziali, si sottolinea il valore della indicazione del PCI relativa all'attuazione di una strategia democratica che, facendo perno sulla profonda saldezza morale del nostro popolo, sviluppi la collaborazione tra gli istituti democratici e i corpi preposti alla difesa della legalità.

Sulla base di questa premessa, i giornali evidenziano poi gli specifici orientamenti contenuti nel documento «*Il PCI contrario al blocco della riforma carceraria*» titola *l'Corriere della Sera*; allo stesso modo riferisce *Il Giorno*, aggiungendo che «*gli sbocchi del dibattito sull'ordine pubblico appaiono più che mai aperti*».

La tempestività e il valore politico dell'iniziativa del PCI vengono rilevate anche da *Paese Sera* che giudica «*cruda l'analisi*» ma «*non pessimistiche le conclusioni*» pur se «*le cose da fare sono molte*» per le quali «*un richiamo molto fermo è indirizzato al governo*». Le proposte contenute nel documento comunista vengono anche riferite dal *Messaggero* e da altri quotidiani.

Pur rilevandone una presunta genericità, «*i punti del documento comunista* — rileva *l'Popolo* — *non possono che riscuotere il consenso di tutte le forze politiche presenti in Parlamento*». E aggiunge: «*Come si fa a non chiedere, concordemente, una strategia di intervento dello Stato democratico che miri a rimuovere le cause, le tensioni che sono all'origine dell'escalation del fenomeno delinquenziale*». «*Per arginare il dilagare della delinquenza e della violenza* — aggiunge inoltre il quotidiano dc — *è vero che non occorre adottare leggi eccezionali, ma è altrettanto vero che bisogna rimuovere quegli ostacoli che frenano l'azione della polizia e della giustizia*».

Una lettera di Codignola su «socialismo e libertà»

La precisazione pubblicata da Lombardo Radice sull'*Unità* del 15 gennaio è, a mio giudizio, degna di essere approfondita, perché stimola un dibattito già da tempo aperto, ma che stenta ad isolare con assoluta schiettezza i veri nodi da sciogliere. E questo dibattito sta tutto *al di qua* di quella frontiera «socialista» che giustamente Lombardo Radice si preoccupa di tracciare.

Non mi pare intanto che sia possibile «restare alla Cecoslovacchia». Che lo sviluppo politico economico e culturale di quel paese non possa essere sommariamente confuso con quello di altri paesi pur collocati nella stessa area territoriale e indiscutibile: come è indiscutibile che la sua *specificità* consiste altresì nel fatto che, a differenza di altre comunità nazionali a guida comunista, solo la Cecoslovacchia vive in regime di occupazione militare.

Ma due osservazioni vanno subito aggiunte: *a)* il fenomeno della dissidenza socialista, «da sinistra» per intendersi, non è affatto limitato a quel paese, anzi tende con evidenza ad esprimersi, in forme diverse a seconda delle realtà diverse, in tutta l'area comunista: espressione non dubbia di una «sofferenza» politica che investe il sistema nel suo complesso, e non soltanto quello specifico sistema che è vigente a Praga; *b)* la *specificità* cecoslovacca non deriva semplicemente da una evoluzione-involuzione interna, ma proprio dal fatto che «lo sviluppo politico democratico nella libertà» (sono parole di Lombardo Radice) è stato brutalmente stroncato da un intervento militare dello Stato sovietico, cioè del maggiore stato «socialista» del mondo: la contraddizione è troppo palese per consentire fughe in avanti.

Un altro ordine di perplessità, forse ancora più grave, mi deriva dal leggere le successive affermazioni: «abbiamo una grande varietà di esperienze storiche (socialiste)...; né più né meno di quello che è accaduto e accade nel capitalismo, non dico dappertutto ma in molti paesi». Il che vuol dire, se non erro, che democrazia o totalitarismo, e perfino fascismo, possono indifferentemente fiorire in regime capitalistico o in regime socialista: ma la superiorità storica del socialismo resta, in ragione delle superiori strutture sociali, di eguaglianza anziché di privilegio, che vi si sono create.

Per la verità, qui si toccano alcuni punti centralissimi della dottrina socialista e dello stesso marxismo su cui non si può non intervenire. Ed infatti, è la distinzione stessa fra «politico» e «sociale» che mi pare distinzione d'ideologia borghese, se è vero come è vero che il marxismo è teoria di liberazione sociale e *quindi* politica, come abbiamo imparato non da oggi. Insomma, certo, essere socialisti vuol dire ritenere che la libertà, o meglio le diverse libertà istituzionali che il mondo moderno è andato via via riconoscendo, non possono essere realizzate davvero e per tutti se non attraverso l'abbattimento di quel regime di classe che si chiama «capitalismo»; ma significa anche essere persuasi, che proprio l'instaurazione di strutture *economiche* socialiste determina una crescita all'infinito di codeste libertà, restaurando la libertà integrale dell'uomo. Come è possibile dunque che un regime che sia *socialista* possa essere contemporaneamente totalitario e perfino, al limite, fascista? Un'affermazione di questo genere mette in discussione addirittura il vincolo «istituzionale» fra economia e politica che è sotteso a tutta l'analisi marxista!

Se dunque, come riafferma Lombardo Radice, la libertà è indivisibile ed è libertà solo se possono fruirne i nostri nemici, codesta indivisibilità si manifesta anche nel rapporto del sociale col politico. Tanto è vero che se nuove forme di privilegio, chiamiamolo burocratico, sono insorte nella società sovietica, esse non manifestano solo una carenza di libertà politica ma anche una contemporanea e davvero indivisibile carenza della struttura battezzata per socialista.

D'accordo dunque nel respingere, perché non siamo convertiti alla ideologia borghese, l'affermazione che i termini di socialismo e di democrazia siano in se incompatibili. E tuttavia *hic Rhodus hic saltus*. E' infatti un dato storico che gli unici due esempi di «democrazia socialista» che siano stati realizzati sotto i nostri occhi (quelli appunto della primavera di Praga e del Cile di Allende, ricordati ancora da Lombardo Radice) sono entrambi crollati rapidamente: il primo sotto i colpi militari del più grande stato *socialista* del mondo (l'URSS), l'altro sotto i colpi dei suoi avversari di classe ma anche per propri errori di gestione che proprio il PCI ha più volte denunciato. Se ne deve trarre la conclusione «che la democrazia debba essere per sua natura capitalistica»? niente affatto. Se ne dovrà trarre un'altra conclusione: che la rivoluzione democratica della borghesia ha trovato un limite insuperabile nel mantenimento delle strutture capitalistiche ed imperialistiche; e che essa può continuare il suo sviluppo solo al di là di quelle strutture, trovando una ragione di ulteriore esaltazione e non di brutale compressione della libertà, in una società organizzata per modelli socialisti. Questa comunque è la ragione di una militanza socialista, questa è la *persuasione morale* che ci fa forti, e senza della quale non sarebbe il caso di distinguerci dai tradizionali detentori del potere!

Certo, non abbiamo sbagliato ad essere dalla parte del socialismo; ma hanno sbagliato quanti hanno giustificato l'oppressione politica di altri paesi nel timore di compromettere il socialismo; essi continuerebbero a sbagliare (*errare humanum perseverare diabolicum*) se si rifiutassero di riflettere sulle radici teoriche e ideologiche per le quali il più grande «processo di liberazione di masse che l'umanità non abbia finora mai conosciuto» non si è tradotto in concreto anche in crescita di libertà per tutti.

Tristano Codignola

La replica di L. Lombardo Radice

Vorrei, innanzitutto, sgomberare il terreno da un equivoco. Quando parlo di varietà di regimi politici nelle esperienze storiche del socialismo «né più né meno di quello che è accaduto e accade nel capitalismo, non dico davvero che si tratta degli «stessi» regimi politici. Democrazia e dittatura sono cose «diverse» nel socialismo e nel capitalismo; e il fascismo è una forma politica che appartiene in modo esclusivo al capitalismo, come dittatura dei gruppi più reazionari e imperialistici della borghesia. Se non stiamo attenti a questa diversità, ricadiamo nella identificazione, sotto la targhetta del «totalitarismo», di comunismo sovietico e fascismo, che dall'alto della filosofia di Croce è caduta nelle bassure della propaganda anticomunista dozzinale.

Perché, e qui il compagno Codignola ha ragione, il «sociale» e il «politico» sono in rapporto, anche se non sono la stessa cosa. Chi scrive, ha tentato di connettere i regimi socialisti autoritari o addirittura dittatoriali alla struttura economica del «socialismo di Stato» che è una delle possibili strutture economico-sociali «del socialismo».

Ha anche ragione Tristano Codignola quando chiede, a tutti — credo — i militanti per il socialismo, una riflessione sulle «radici teoriche e ideologiche» che hanno portato alla divaricazione tra giustizia e libertà, tra liberazione sociale e democrazia politica. Codignola ha proposto come titolo della sua lettera: «socialismo e libertà»; conosce, credo, il volume da me pubblicato proprio con questo titolo nel 1968, e ora ristampato dagli Editori Riuniti. Negli scritti lì raccolti, e in altri, ho avuto modo di esporre e sviluppare il mio pensiero e la mia ricerca sul grande tema; ricerca che si è mossa e si muove del resto in una ben più ampia ricerca italiana e internazionale di militanti comunisti (vedi, per esempio, «Praga questione aperta» di Zdenek Mlynar). Ma un quotidiano non può offrire lo spazio sufficiente per ricerche approfondite, costringe a condensare, e a condensare politicamente.

Politicamente: Credo che sia giusto concentrare l'attenzione e lo sforzo sulla crisi del socialismo in Cecoslovacchia e sulle condizioni particolari di quei paesi. 2) Credo sia necessario badare che il socialismo, così come è stato ed è con tutti i suoi limiti e le sue storture, ha portato alla liberazione di masse quale la umanità non aveva finora mai conosciuto: non si deve «concedere nulla» a coloro che attraverso gli errori e le crisi di alcuni paesi socialisti vogliono colpire il socialismo in toto, in tutte le sue pur grandi realizzazioni. 3) Mi pare che tutti ci siamo liberati da tempo dal timore di compromettere il socialismo esistente criticandolo. Il nostro compito fondamentale di comunisti e di socialisti oggi e qui (e mi pare che il compagno Codignola sia d'accordo) è quello di trasformare la democrazia borghese in democrazia socialista. Con facendo aiuteremo anche nel modo più efficace il faticoso e drammatico processo di superamento del «comunismo di guerra» e del «socialismo da assedio» che già da venti anni travaglia i paesi socialisti della Europa Orientale.

L. Lombardo Radice

L'ultimo capolavoro di Raffaello torna nella Pinacoteca vaticana

Dopo cinque anni di minuzioso lavoro di restauro, realizzato sotto la direzione del professor Redig de Campos e con la collaborazione di molti esperti del laboratorio vaticano, l'ultimo capolavoro di Raffaello, *La trasfigurazione*, è tornato al suo antico splendore nella sala della Pinacoteca dove fu collocato nel 1816.

Il complesso lavoro di restauro — ha spiegato il professor de Campos ieri ai giornalisti — ha messo in luce il carattere autografo di tutta l'opera. Si tratta di una dichiarazione di grande interesse ed impegnativa perché gli storici dell'arte sono concordi nel rilevare che soltanto la parte alta dell'opera è ritenuta completamente autografa, mentre la parte inferiore sarebbe stata terminata su disegni di Raffaello, dopo la sua morte avvenuta nel 1520 a soli 37 anni, dai allievi Giulio Romano e Gianfrancesco Penni che — si legge in un volume curato proprio dal Vaticano — «esagerando il suo stile in modo teatrale e accademico, diano un saggio di scadente manierismo».

Gli storici sono anche concordi nel far rimarcare che la parte alta dell'opera, così sia quella ritenuta autografa, sarebbe incompiuta per la sopravvenuta morte dell'artista e ciò confermerebbe che questi non avrebbe avuto il tempo di rifinirla. Ma proprio il restauro, che ha permesso di verificare che l'opera nelle figure e nel paesaggio che occupano la parte inferiore della grande tavola (metri 4,10 per 2,79 su legno di ciliegio) non fu rifinita da Raffaello, induce a concludere — ha osservato de Campos — che non fu portata a termine da Giulio Romano che allora aveva venti anni. L'opera quindi, è da attribuire interamente a Raffaello che si avvalse, come era normale a quel tempo, del lavoro di bottega ossia della collaborazione dei suoi allievi nella esecuzione. D'altra parte, la luminosità e lo straordinario gioco di colori (il porpora, il blu, il giallo), che danno all'opera effetti di dilatazione cromatica, rimangono una peculiarità di Raffaello e non dei suoi allievi.

La trasfigurazione fu commissionata a Raffaello dal Cardinale Giulio de Medici (il futuro Clemente VII) per la cattedrale di Narbona dove non andò mai. L'opera venne invece collocata in San Pietro in Montorio a Roma nel 1523 e, in seguito al trattato di Tolentino, fu portata a Parigi per essere esposta al Louvre e nel 1802 fu restituita, per la prima volta, da Francesi Haquin e Roeser. Dopo il Congresso di Vienna, *La trasfigurazione* rientrò a Roma e nel 1816 fu collocata nella Pinacoteca allestita appunto per accogliere le opere recuperate e in questa occasione venne ripulita con vernice non trasparente.

Sottoposta nel 1942 dal restauratore De Pra, ad una nuova verniciatura eseguita però senza rispettare le delle vernici preesistenti, l'opera venne portata nel laboratorio vaticano nel 1972 per un restauro reso necessario dal progressivo ingiallimento di una fendiratura che l'attraversava verticalmente per quasi tutta la superficie. Una volta risanata, la tavola è stata ricollocata in Pinacoteca e protetta da uno speciale vetro ma di allarme [illegible] e una telecamera [illegible] i movimenti dei visitatori.

Alceste Santini

Il 3 e 4 febbraio dalla Fnsi

Convocata la conferenza nazionale dei comitati di redazione

La Giunta esecutiva della Federazione nazionale della stampa ha preso posizione contro «un'iniziativa [illegible] del direttore [illegible] di alcune «[illegible] operazioni di concentrazione e di chiusura di testate» che [illegible] sono [illegible] il quadro [illegible] di crisi [illegible] Per [illegible] la Giunta [illegible] sindacale [illegible] di rinnovo del contratto di categoria [illegible] e di [illegible] FNSI [illegible] — della [illegible] per [illegible] contratto di lavoro dei poligrafici».

Dopo aver affermato la necessità di rispettare [illegible] anche alla riforma dell'editoria e ricordato la situazione di precarietà in cui versano numerose testate, la Giunta esecutiva invita le associazioni regionali alla mobilitazione e i comitati di redazione alla massima vigilanza per respingere le provocazioni».

La Giunta esecutiva ha deciso, infine, «di promuovere, dopo una serie di confronti con i partiti e il governo, un ampio dibattito di base che configuri, per le ulteriori iniziative di lotta nella conferenza nazionale dei comitati e fiduciari di redazione convocata per i giorni 3 e 4 febbraio».

Lettere all'Unità

L'«accesso» radiotelevisivo e la legge di riforma

Caro direttore,

ho letto le osservazioni di Nedo Canetti sull'accesso radiotelevisivo, i cui programmi cominceranno il 14 febbraio.

Le condivido tutte salvo una che, a mio parere, è però la più rilevante. Canetti ipotizza «di passare la responsabilità diretta dell'*accesso* dalla commissione parlamentare, che oggi la gestisce in prima persona, alla RAI stessa». *Convengo che la sottocommissione parlamentare, sebbene presieduta impareggiabilmente dall'on. Bogi, non è organo strutturalmente adatto a gestire direttamente l'accesso, ma il rimedio proposto sarebbe peggiore del male, perché straverebbe del tutto la immagine e la funzione del nuovo istituto che ha una potenzialità democratica di cui ancora, a quanto sembra, non ci siamo resi ben conto. L'accesso, infatti, corregge e colma, da una parte, gli eventuali errori e lacune del servizio pubblico radiotelevisivo e garantisce, dall'altra, a tutti i gruppi rappresentativi del Paese, grandi o piccoli che siano, la possibilità di divenire periodicamente soggetti di informazione, anziché oggetto.*

Se è la RAI a decidere chi dere accedere, tutta la filosofia va a carte quarantotto. Per uscire dalle difficoltà oggettive in cui la sottocommissione si trova senza buttare via con l'acqua anche il bambino, la stessa sottocommissione potrebbe eleggere un comitato non parlamentare di «garanti per l'accesso» con il solo compito di pronunciarsi sulle domande di riforma, da varare insieme ai molti altri emendamenti alla stessa legge che si stanno mettendo a punto in sede governativa.

JADER JACOBELLI
(Roma)

Che la mia proposta di passare l'istituto dell'*accesso* dalla commissione parlamentare alla RAI cogliesse, pur nella sua formulazione volutamente provocatoria, un elemento reale di difficoltà da parte del Parlamento a gestirla in prima persona, è dimostrato dal fatto che lo stesso Jacobelli riconosce che «*la sottocommissione non è l'organo strutturalmente adatto a gestire direttamente l'accesso*» e che si trova dinanzi a «*difficoltà oggettive*».

Tra poco, infatti, la sottocommissione si troverà sommersa da una tale ondata di domande che potrà riemergere solo in due modi: o scontentando parecchi richiedenti e aprendo così un contenzioso a non finire, o allargando sempre più (la legge lo permette) i tempi dell'*accesso*, con il pericolo, che io paventavo, di una caduta della qualità del messaggio radiotelevisivo nel suo complesso.

Jacobelli propone una soluzione che salva la gestione diretta del Parlamento, ma lo libera dall'incombenza di vagliare le domande, compito designato ad un costituente «comitato di garanti». Risolve un problema: quello di allontanare dai commissari l'incubo di trascorrere l'intera legislatura a leggere i «copioni» delle trasmissioni autogestite e a compiere difficili scelte, ma ne apre altri di non lieve spessore. Chi sarà abilitato a scegliere i «garanti»? Con quali criteri? Tra quali soggetti? Non sarà un'altra porta aperta alla lottizzazione? La questione è posta. Ripensiamoci un momento tutti, partendo da un punto fermo sul quale mi pare non ci sia dissenso, e cioè che la legge di riforma va, anche per l'*accesso*, modificata. L'obiettivo dovrebbe essere quello di impedire che un possibile strumento di partecipazione e di democrazia pluralistica diventi invece una specie di sfogatoio per protestatari delusi e inascoltati.

NEDO CANETTI

Un caso di ingiustizia e malcostume

Egregio direttore,

anche come contributo alla denuncia degli abusi resi possibili dalla crisi delle istituzioni vorrei segnalare un grave caso di ingiustizia e di malcostume universitario.

Nel 1972 fu bandito un concorso a un posto di assistente di ruolo alla cattedra di sociologia della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia. Correttamente si presentarono vari concorrenti, alcuni si ritirarono, quattro furono ammessi alle prove orali dopo d'aver favorevolmente superato la prova scritta. Orbene, a distanza di oltre tre anni dalla conclusione di quelle prove, le commissioni giudicatrici che si sono succedute da allora (tre, per la esattezza) non hanno mai provveduto ad esaurire gli atti del concorso. Il ritardo è dovuto a contrasti tra i gruppi accademici alla pretesa di riaprire il concorso per farvi partecipare concorrenti già rinunciatari, a interessi privati.

L'indebita protrazione della chiusura del concorso rischia ormai di portare, a termini di legge, alla perdita dello stesso posto messo a concorso e degli altri due posti che si sono aggiunti al primo per effetto dei provvedimenti «urgenti» (del 1974) sull'università: soluzione che, in mancanza di meglio, pare gradita a qualcuno. Tutto ciò lede in maniera grave non solo i diritti dei concorrenti, ma lo stesso interesse della facoltà e degli studenti a un ampliamento del corpo docente nel gruppo delle materie più tre quartile, l'unico, paradossalmente, per il quale non esiste ancora oggi un solo assistente, neanche volontario.

Prof. UMBERTO MELOTTI
(Milano)

Assicurazioni: incassano di più e pagano meno

Cara Unità,

ti scrivo a riguardo delle assicurazioni auto. Un mese dopo l'aumento del prezzo della benzina, la TV ha detto che sulle autostrade i benzinai sono in sciopero perché le vendite sono diminuite del cinquanta per cento. Ho voluto informarmi presso il benzinaio vicino a casa mia e lui mi ha confermato che c'è effettivamente questa riduzione.

E allora: perché le assicurazioni aumentano ancora? Se noi abbiamo la macchina e la adoperiamo metà di prima, per loro gli incidenti sono ridotti della metà. Quindi loro incassano sempre lo stesso (o di più, con gli aumenti), ma pagano meno.

ANGELO PIENOVI
(Genova - Prà)

Notiziari faziosi e incultura dalle TV pseudo estere

Caro direttore,

sono molto preoccupato per come procede la questione sulle TV pseudo estere, in special modo Tele Montecarlo. Mi sembra che stiamo sottovalutando il danno che potrebbero provocare (e in parte già provocano) queste TV al servizio di forze conservatrici e reazionarie, che stanno tentando di «colonizzare» culturalmente il nostro Paese a base di film e telefilm idioti, furbescamente preceduti da notiziari faziosi e qualunquisti. Ma cosa aspettiamo ad «obbligare» il governo a far rispettare la legge? Forse ci vogliamo mettere davanti al fatto compiuto. Ci rendiamo o no conto dei disastri che potrebbero aversi, dal punto di vista della degradazione culturale, su vasti strati di popolazione che invece vanno stimolati verso nuovi interessi e nuovi orizzonti culturali?

G. A
(Casale - Alessandria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Giovanni TERRILE, Genova; Mario SERRA, Roma; Ugo PULGHER, Trieste; Katia GIRARELLI, Montecatini; [illegible] PALEARI, Pescara; Gian Carlo ZANOLETTI, Caluso (TO); Valentina BENEDETTI, Modena; Giovanni MICELI, Gabicce Mare; Ettore RABETTI, Mestre (scrive una lettera documentata per sostenere «*la ingiustizia degli aumenti delle retribuzioni su base percentuale, siano esse paga, pensione o stipendio*»); Giovanni MANCA, Roma («*Sono un ex combattente, prigioniero di guerra. Ho trascorso un anno della vita militare, un anno al fronte in prima linea, cinque anni in campo di concentramento ed al mio rientro in patria sono stato liquidato per i cinque anni di prigionia con lire 24.000! Per quale motivo gli statali godono della legge 336 hanno forse loro evitato all'Italia una sconfitta e le hanno apportato col loro contributo, a differenza di coloro che non sono statali, una vittoria?*»).

Franco MOCCHI, La Spezia («*Pensare di ridurre prima e sopprimere poi, l'indennità di inurbamento, considerato quale istituto superato, come è stato affermato da compagni sindacalisti e dall'Unità, è del tutto fuori luogo. Si potrà pensare di eliminare questa indennità in una società diversa, socialmente avanzata, che risolva i grossi problemi della casa, dell'assistenza sanitaria completa e gratuita, che garantisca a tutti la occupazione, l'istruzione, i servizi sociali, i trasporti, che affranchi finalmente il cittadino che vive del proprio lavoro, dalla miseria e dalle incertezze del futuro. Ma non prima*»; Mario FABRIANI, Roma (avanza alcune proposte per far lavorare i detenuti «*perché non è giusto che essi debbano essere mantenuti dalla collettività*»).

Maria ZAMPERLIN, Spinetta Marengo («*Sono una compagna friulana residente in Piemonte e chiedo all'Unità di indicare su come sono state distribuite le roulottes generosamente inviate ai terremotati del Friuli. Non vorrei che anche in questo campo fossero state commesse ingiustizie*»); Gianni GALLI, Enzo ANDREANI e altri, La Spezia (non avendo indicato l'indirizzo, non possiamo scrivervi personalmente. Ma perché le domande che ponete a noi, non le rivolgete direttamente alla Confederazione sindacale interessata?); Vincenzo SOLARINO, Essen (in una lettera al Presidente della Repubblica e che ci manda per conoscenza, sollecita la soluzione della sua pratica per pensione di guerra che aspetta da 22 anni); Arturo FOSCHI, Roma (in una lunga lettera auspica un proficuo lavoro della commissione parlamentare sulla giungla retributiva: «*Lavorare, indagare, approfondire per dare fiducia, serenità e smuovere l'apatia e riportare la stima verso le istituzioni*»).

**Scrivete lettere brevi indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che